

**TRANSNATIONAL AMERICAN STUDIES E NUOVO NAZIONALISMO:  
UNO SGUARDO RETROSPETTIVO**

**DONATELLA IZZO**

*Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"*

---

**TRANSNATIONAL AMERICAN STUDIES AND NEW NATIONALISM: A RETRO-  
SPECTIVE VIEW**

**ABSTRACT:**

This essay deals with transnationalism as a dominant trend in American Studies, in the United States and abroad, in the first decades of the new millennium. The essay analyzes Transnational American Studies and its broader historical and theoretical frame, focusing on some of its most crucial theoretical elaborations with special regard

to the role of non-US scholars. The essay also investigates the transformations occurred in the field after the last presidential elections, which are apparently reinstating the state-nation as the primary focus of interest for both the US and American Studies.

**KEYWORDS:** TRANSNATIONAL AMERICAN STUDIES, AMERICAN STUDIES, STATE-NATION.

---



### *Introduzione*

"I exaggerate the merits of Europe. It's the same world there after all & Italy isn't the absolute any more than Massachusetts. It's a complex fate, being an American, & one of the responsibilities it entails is fighting against a superstitious valuation of Europe", scriveva Henry James nel 1872 (James 2006, 438). In un momento in cui la potenza imperiale degli Stati Uniti era appena agli albori, James posizionava l'Europa come il termine di paragone decisivo dal cui fantasma onnipresente la nuova nazione – e lui stesso come intellettuale americano – doveva emanciparsi come da un irrazionale retaggio del passato, se voleva fare i conti con la complessità della propria condizione. Oggi, a distanza di quasi un secolo e mezzo, sembrerebbe che la traiettoria si sia invertita, su entrambi i piani coinvolti nella riflessione jamesiana: quello della relazione transatlantica fra Europa e America, e quello del rapporto fra rispetto superstizioso e libera indagine intellettuale. È ancora possibile, oggi, immaginare un posizionamento geografico-culturale privilegiato per lo sguardo lucido che James invocava su di sé e sugli altri? E per gli American Studies – il campo interdisci-

plinare che studia gli Stati Uniti – quali sono, oggi, le responsabilità intellettuali, e quali le superstizioni di cui liberarsi? Credo che nel momento storico in cui un nuovo presidente degli Stati Uniti vince le elezioni, se non il voto popolare, all'insegna di slogan apertamente nazionalisti come "Make America Great Again" e "America First" si renda inevitabile tentare un bilancio retrospettivo del paradigma post-nazionale, internazionale e transnazionale che, soprattutto negli Stati Uniti, ha dominato gli American Studies per l'ultimo ventennio, e interrogarsi sulla sua possibile rilevanza attuale e futura.

Prima di procedere a contestualizzare e storicizzare questa fase dell'americanistica, però, è opportuno che io stessa mi situi come un'americanista italiana – definizione assai meno auto-evidente di quanto si potrebbe credere – generazionalmente poco coinvolta in quello che Winfried Fluck, descrivendo l'atteggiamento prevalente di molta americanistica europea, ha definito un "romance with America" (Fluck 2009). Questa storia d'amore europea ebbe inizio negli anni Trenta fra gli intellettuali antifascisti europei – fra i quali molti italiani – che opponevano la democrazia americana ai re-

gimi fascisti; ebbe conferma istituzionale nel Secondo dopoguerra con il piano Marshall, i programmi Fulbright e l'apertura delle biblioteche dello United States Information Service; trovò alimento durante la Guerra fredda nell'accettazione spesso acritica dei valori intrinseci – dagli elettrodomestici<sup>1</sup> alla sovrapposizione fra libertà d'impresa e libertà politica – dell'“American way of life”; attraversò la disillusione dell'esecuzione dei Rosenberg e del Maccartismo; e infine sfociò, con gli anni Sessanta, nel rovesciamento collettivo dei valori della Guerra fredda e in un nuovo *romance* fra la sinistra intellettuale europea e l'“altra America” della controcultura, delle proteste di lavoratori e studenti, del movimento per i diritti civili degli afroamericani e degli indiani.

Troppo giovane per prendere parte attiva nell'una o nell'altra ondata del *romance*, ho vissuto la prima come un insieme di dati ormai compiutamente storicizzati, e la seconda come un'acquisizione intellettuale recente ma già pacifica, che cominciava a trovare le sue sedi istituzionali nell'accademia benché incontrasse molti ostacoli nella vita politica in senso stretto. Questa posizione biografica e generazionale era certo ancora capace di creare un forte investimento intellettuale, ma non più di produrre le cieche

---

1 Sul cruciale ruolo simbolico e politico della cucina nell'immaginario della guerra fredda cfr. Baldwin 2016.

passioni o le aspettative messianiche associate al *romance*. Ciò nonostante, o forse proprio in virtù di questa misura di distacco, nell'ultimo decennio mi sono trovata ripetutamente coinvolta in riflessioni – pubbliche oltre che private – sui paradigmi teorici dell'americanistica<sup>2</sup>.

Ecco quindi una prima doverosa premessa: le osservazioni che seguono non hanno alcuna pretesa di essere un resoconto neutrale. Vogliono essere invece una critica ad alcuni assunti e obiettivi della riconfigurazione internazionale e transnazionale degli American Studies in quanto discorso disciplinare: una critica radicata in un punto di vista storicamente e geograficamente specifico, e intesa come invito a una vigilanza costante sulle posizioni dalle quali vengono prodotti gli enunciati, incluse quelle dalle quali produciamo i nostri. Dopo una breve premessa sulla storia degli American Studies, descriverò per grandi linee il dibattito sulla loro riconfigurazione in senso internazionale e transnazionale, e ne delinearò le direzioni principali. Infine, tornerò a esaminare la questione dell'autocoscienza disciplinare, e gli interrogativi proposti dal momento attuale.

### *1-American Studies*

Per quanto si tratti di un'osservazione

---

2 Cfr. in particolare Izzo 2004 e 2009. A questi saggi rimando anche per una più articolata discussione della storia degli American Studies.

probabilmente ovvia, non è forse del tutto superfluo notare che l'espressione "American Studies" ha essa stessa bisogno di traduzione. In Italia abbiamo insegnamenti di letteratura americana, di storia americana, e qualche volta di Gender Studies o di Cultural Studies (per lo più di matrice britannica), ma non abbiamo alcun insegnamento universitario che si richiami a quel progetto integrato che mira allo studio comprensivo, articolato, multi- e inter-disciplinare della realtà sociale e culturale degli Stati Uniti d'America che va sotto il nome di American Studies. La traiettoria storica di questo progetto è ben nota: dagli sforzi pionieristici di un accademico isolato come Vernon Louis Parrington negli anni Venti (*Main Currents in American Thought*, 1927-30), attraverso la scelta di Perry Miller di individuare nel puritanesimo la matrice di una coerente tradizione culturale americana negli anni Trenta (*Orthodoxy in Massachusetts*, 1933; *The New England Mind*, 1939), alla brillante sintesi di storia intellettuale, impegno politico e analisi letteraria operata da F. O. Matthiessen nel suo *American Renaissance*, del 1941, fino al successo della cosiddetta "Myth and Symbol School" degli anni Cinquanta e Sessanta (Henry Nash Smith, *Virgin Land*, 1950; R.W.B. Lewis, *The American Adam*, 1955; Leo Marx, *The Machine in the Garden*, 1964)<sup>3</sup>. Fin dall'inizio, queste di-

verse proposte condividevano alcuni presupposti intellettuali che si consolidarono progressivamente, man mano che gli American Studies andavano assumendo una veste istituzionale sul piano accademico con la creazione di un numero crescente di nuovi corsi di studio: da quello intitolato "History of American Civilization" istituito nel 1936 a Harvard per opera di Matthiessen e Miller, a quello attivato nello stesso anno alla George Washington University, fino ai sessanta *undergraduate* e ai quindici *graduate programs* che ormai esistevano un po' ovunque negli Stati Uniti nel 1947. In un articolo del 1979 che è stato una pietra miliare dell'autocoscienza disciplinare degli American Studies, Gene Wise sintetizza gli assunti che fondavano tutti quei corsi: primo fra tutti l'esistenza di una "American mind", caratterizzata da qualità come l'ottimismo, l'idealismo, l'individualismo, l'innocenza, il pragmatismo (tutte ipso facto connotate positivamente e rese distintive in senso nazionale), localizzata nel Nuovo Mondo, ed esente dai limiti del Vecchio Mondo e della sua corrotta mentalità (Wise 1979). Di questa "American mind" i principali autori e pensatori del paese rappresentavano naturalmente la coerente espressione, che correva, attraverso la continuità di alcuni temi specifici, lungo l'intera storia del paese, pervadendo e per ciò stesso inte-

3 Per un'eccellente biografia intellettuale di F.O.

Matthiessen, cfr. Corona 2007.

grando tutti i livelli e gli aspetti della cultura nazionale (presupposto, quest'ultimo, che spiega come l'interdisciplinarietà degli American Studies abbia un carattere fondativo sul piano concettuale, e non puramente metodologico). Gli American Studies nascevano quindi, all'interno degli Stati Uniti, prima e in base a presupposti sostanzialmente diversi rispetto ai molti "area studies" – campi di studio inter- e multi-disciplinare aventi come principio d'unità la focalizzazione su uno specifico paese o zona del mondo – che nacquero nell'immediato Secondo dopoguerra, a complemento accademico della nuova politica globale degli USA. Gli American Studies creavano sì un terreno di indagine e conoscenza, ma anche (e preliminarmente) di celebrazione del significato quintessenziale dell'America (e cioè, per appropriazione metonimica, degli Stati Uniti) nella sua fondamentale unicità e differenza dall'esperienza storica di qualunque altro paese del mondo. Tutto questo è stato giustamente diagnosticato (e criticato) come parte di quella formazione ideologica nota come "eccezionalismo": la rappresentazione degli USA come un paese incommensurabile agli altri perché unico fra tutte le nazioni<sup>4</sup>. Sul piano intellettuale, questo implicava l'isolamento dell'"America", nella sua storica unicità e autosufficienza, da

qualunque più ampio scenario mondiale; sul piano istituzionale, la transizione dalle opere pionieristiche e talvolta controverse di individui isolati al riconoscimento accademico di un campo, con le sue figure di riferimento e i suoi lavori e filoni critici esemplari; sul piano sociale, la riproduzione e circolazione di un modello egemonico coerente, omogeneo e monoculturale, che si identificava con la diffusione nazionale, a partire dal New England, di una cultura bianca, anglosassone, protestante e maschile; e infine, sul piano politico, lo slittamento dall'attivismo sociale tipico della Progressive Era di Parrington o dell'agenda antifascista di stampo democratico e socialista di Matthiessen, a progetti finanziati da *corporations* e fondazioni come la Carnegie o la Rockefeller, e ispirati alle necessità ideologiche e pedagogiche della Guerra fredda.

Furono proprio queste, come è ben noto, le accuse rivolte agli American Studies dagli studenti e studiosi radicali degli anni Sessanta, il cui rapporto con la cultura dominante si era fatto ormai critico e antagonista piuttosto che celebrativo. E fu il loro contatto con i movimenti sociali di quegli anni a rendere manifeste le omissioni di quello che Sacvan Bercovitch ci ha insegnato a vedere come il "consensus model" degli American Studies, avviando quell'era del "dissensus" che ci ha accompagnato fino ad oggi

4 Sul concetto di eccezionalismo cfr. Pease 2007; sui suoi recenti sviluppi cfr. Pease 2009.

(Bercovitch 1986 e 1993). Non più un’America miticamente coerente e integrata, gli Stati Uniti del dissenso emergono come una pluralità di differenze di lingua, razza, classe, etnia, genere, sessualità, età, condizione fisica resistenti a qualunque assimilazione in un paradigma unico, quale quello che aveva “spiegato” l’America a se stessa astraendo e generalizzando a partire da un ristretto numero di testi eccellenti, tautologicamente canonizzati appunto in base alla loro capacità di prestarsi a produrre astrazioni e generalizzazioni coerenti con l’immagine di America che dovevano esaltare. L’era del dissenso, negli anni Settanta e Ottanta, ha segnato così non il tramonto ma anzi il rilancio e l’arricchimento degli American Studies, che hanno visto intensificarsi il proprio impegno sociale e politico, moltiplicarsi le proprie linee tematiche e metodologiche, espandersi e diversificarsi i canoni e le aree di ricerca e intervento, e impennarsi (anche per l’impatto del femminismo, della decostruzione, del neostoricismo) la propria capacità di riflessione teorica e autocoscienza disciplinare. Gli American Studies di oggi, tanto negli Stati Uniti quanto nel resto del mondo, sarebbero impensabili senza il lavoro compiuto in quegli anni<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Solo pochi nomi, la maggior parte dei quali ancora attivi, fra i tanti che si potrebbero e dovrebbero citare: oltre al già ricordato Sacvan Bercovitch, Houston Baker, Nina Baym, Hazel Carby, Bar-

Ed è dal lavoro di quegli anni, e dall’impulso a un tempo di pluralizzazione e di critica dei fondamenti, che si produce a partire dalla fine degli anni Ottanta quella nuova sintesi disciplinare, a tutt’oggi paradigmatica, nota come New American Studies. La storia è nota: l’etichetta “New Americanists” fu originariamente creata, con intento polemico, da Frederick Crews in un articolo del 1988 sulla *New York Review of Books*, “Whose American Renaissance?”. L’articolo di Crews era una recensione-stroncatura di un gruppo di libri, tutti pubblicati fra il 1986 e il 1988, (quasi) tutti ad opera di americanisti dell’ultima generazione, e tutti variamente dedicati a una rilettura critica dell’*American Renaissance*, vale a dire del periodo più canonico della letteratura americana: *Ideology and Classic American Literature* di Sacvan Bercovitch e Myra Jehlen, *The Unusable Past* di Russell Reising, *Hard Facts* di Philip Fisher, *Sensational Designs* di Jane Tompkins, *Beneath the American Renaissance* di David Reynolds, *The American Renaissance Reconsidered* di Walter Benn Michaels e Donald Pease, e *Visionary Compacts* di Donald Pease. Fra questi nomi è l’ultimo, quello di Donald Pease, il più strettamente identificato con la definizione di “New Americanists” – l’etichetta sarcastica usata da Crews, che Pease adottò come auto-

bara Christian, Henry Louis Gates, Annette Kolodny, Paul Lauter, Werner Sollors.

definizione per gli americanisti della sua generazione, in modo tanto polemico quanto programmatico, nel manifesto fondativo di quel cambio di paradigma noto come "New American Studies". I New American Studies che Pease ha proposto e promosso – a partire dal suo saggio introduttivo a *Revisionary Interventions into the Americanist Canon*, del 1994, e nei suoi molti volumi e saggi successivi, oltre che attraverso la sua attività di direttore della collana "New Americanists" e fondatore del "Futures of American Studies Institute" – non si limitano a smantellare criticamente i miti fondativi della nazione. Mettere in primo piano nell'analisi letteraria e culturale le pagine più buie della storia nazionale – dallo sterminio degli indiani all'imperialismo continentale, dalla schiavitù alla segregazione – significa non soltanto restituirne un'immagine che contraddice la mitologia eccezionalista, ma anche mettere a nudo e sradicare l'assunto eccezionalista che costituisce l'ideologia implicita di quello che Pease definisce il "field imaginary" – l'"immaginario del campo" – degli American Studies come disciplina: la convinzione, squisitamente ideologica, che "American literary imagination transcends the realm of political ideology" (Pease 1994b, 4). Smascherando questo effetto ideologico elementare – appunto la pretesa di essere fuori dell'ideologia – i New Americanists si alleano

esplicitamente alle lotte sociali del loro tempo e "symbolically affiliate what is innovative in their disciplinary practices with a social movement's opposition to an oppressor" (Pease 1994b, 17), nell'intento di creare un rapporto "between instruction in the discipline's practices and participation in emancipatory political movements", visto come "realized relation" capace di "undermin[ing] the separation of the public world from the cultural sphere" (Pease 1994b, 19). Con questa ridefinizione del rapporto fra gli American Studies e il loro oggetto, i New American Studies non assumono più l'"America" come un concetto autoevidente: anzi, si identificano come il luogo di produzione di una narrazione controegemonica, "post-americanista" e "post-nazionale", proprio nella misura in cui essa non celebra più l'americanità come categoria capace di contenere e in ultima analisi unificare ogni contraddizione, ma piuttosto si allinea ai movimenti sociali emancipatori di diversi "disenfranchised groups" (Pease 1994a, 3). Di qui la presa di distanza dall'aggettivo "American" e l'enfasi sulla pluralità e l'eterogeneità proclamate, fin dal titolo, dalle opere più influenti dell'americanistica anni Novanta<sup>6</sup>. Questa programmatica messa

6 Fra i molti esempi, oltre ai volumi di Pease già citati, si potrebbero ricordare titoli come *The End of "American" Literature* di Gregory Jay (1991); *Comparative American Identities* a cura di Hortense

in questione della parola magica della generazione precedente, "America", riceve formulazione paradigmatica in uno degli esempi più autorevoli ed esemplari del nuovo atteggiamento auto-riflessivo dei New Americanists, il Presidential Address pronunciato da Janice Radway in occasione del convegno della American Studies Association del 1998, significativamente intitolato "What's in a Name?". In questo suo discorso, da quel momento in poi iper-citato, Radway prende spunto dagli studi americanistici più recenti per problematizzare la parola "American" nella designazione tradizionale del campo, e per denunciare i modi in cui tale denominazione da un lato preclude l'esplorazione della natura diversificata e conflittuale del campo, sussumendo ogni differenza in un'inevitabile finale unità, mentre dall'altro sancisce l'indebita appropriazione da parte degli Stati Uniti della designazione di un intero continente, ripetendo in tal modo l'originario gesto europeo di esproprio imperiale, e quindi "erasing the claims of others to use of the name" (Radway 1999, 17). Radway procede poi a discutere dei possibili modi alternativi di rinominare l'associazione, e in conclusione

Spillers (1991); *Canons and Contexts* di Paul Lauter (1991); *Cultures of United States Imperialism* a cura di Amy Kaplan e Donald E. Pease (1993); *To Wake the Nations* di Eric Sundquist (1993); "Not in the least American": *Nineteenth-Century Literary Regionalism* di Judith Fetterley (1994).

auspica che gli americanisti si dedichino a denaturalizzare i facili isomorfismi fra cultura, nazione, stato e confini geografici, riscoprendo le "intricate interdependencies" sulle quali si basa la vita delle culture e delle società, e "reconceptualiz[ing] the American as always relationally defined and therefore as intricately dependent upon 'others' that are used both materially and conceptually to mark its boundaries" (Radway 1999, 17). Per realizzare quest'obiettivo, gli americanisti dovrebbero allargare lo sguardo al contesto globale tanto degli Stati Uniti quanto degli American Studies, da un lato (ri)scoprendo i flussi culturali e materiali attraverso le frontiere e l'esistenza di rapporti transnazionali a livello sia sociale sia intellettuale, dall'altro promuovendo una massiccia internazionalizzazione del campo, per rivedere radicalmente l'assunto nazionalista che soltanto i nativi possano veramente conoscere il proprio paese.

## *2-Transnational American Studies*

Eccoci dunque giunti al momento transnazionale. Grazie alla visibilità ed autorevolezza dell'occasione, il Presidential Address di Janice Radway – punto d'arrivo di molte indagini di New Americanists che l'avevano preceduto negli anni Novanta, da *The Dialectics of Our America* di José Saldivar a *Cultures of*

*United States Imperialism* di Kaplan e Pease a *Immigrant Acts* di Lisa Lowe – dette definitiva risonanza a un coacervo di problemi intellettuali che già da tempo circolavano negli American Studies, aprendo a sua volta la strada a un numero impressionante di successivi interventi sullo stesso tema, fra i quali meritano di essere segnalati almeno alcuni dei più importanti: “Crossroads of Cultures” di Shelley Fisher Fishkin, “Diversity in the United States and Abroad: What Does It Mean When American Studies Is Transnational?” di Emory Elliott, “Defending America against Its Devotees” di Djelal Kadir.

Se l’operazione critica di spezzare l’unità autoconclusa dell’idea di “America”, rivelandone la natura di finzione ideologica piuttosto che verità trascendente, era stata avviata dagli American Studies post-anni Sessanta, sono stati però i New Americanists a portarla avanti tanto sul piano critico, quanto e particolarmente attraverso potenti interventi teorici. Si può dire che sia il tramonto dell’“America” in quanto finzione fondativa e legittimante degli American Studies a creare la necessità non soltanto di complicare il campo dall’interno – per effetto dei *women studies* e degli studi delle e sulle minoranze etniche, di sessualità e di razza – ma anche di aprirne le frontiere a traiettorie diverse da quelle, fino a quel momento puramente centripete,

delle storie di immigrazione e di assimilazione, mettendo invece in primo piano i flussi molteplici – di persone, capitali, merci, idee, armi, influenze politiche, azioni violente – che le hanno attraversate in tutte le direzioni.

Nel tentare di descrivere queste traiettorie, e i diversi percorsi di indagine transnazionale da esse delineati, possiamo per il momento fare riferimento alla classificazione dei Transnational American Studies proposta da Robyn Wiegman, che li organizza in categorie distinte (benché dotate di ampi spazi di sovrapposizione e interferenza) al fine di scandagliare i possibili modi di concettualizzare i rapporti fra epistemologia transnazionale e collocazione internazionale (Wiegman 2008).

Il primo percorso individuato da Wiegman è quello aperto dalla tardiva riscoperta e mappatura della storia a lungo repressa dell’imperialismo americano, realizzate a partire dal già citato volume di Pease e Kaplan *Cultures of U.S. Imperialism* e proseguite con *The Anarchy of Empire* della stessa Amy Kaplan e con i lavori di studiose come Lora Romero e Cheryl Walker. Questa indagine, nota Wiegman, costituisce il ribaltamento degli American Studies della Guerra fredda, dei quali mette a nudo il rovescio nascosto, schierandosi così dal lato dei movimenti d’opposizione anti-imperialista passati e presenti, tanto negli Stati Uniti

(si pensi a Mark Twain, citato da Fisher Fishkin nel suo *address*) quanto fuori di essi.

Il secondo percorso pone in primo piano le storie di migrazione transnazionale, capaci di complicare l'assunto nativista che vorrebbe l'identità culturale della nazione omogenea e interamente contenuta all'interno dell'isomorfismo fra nazione, cultura, e confini statali. L'oggetto privilegiato di questo filone di indagine è quello che Lisa Lowe definisce "the international within the national" (Lowe 2002): una dimensione valorizzata soprattutto all'interno degli studi sulla diaspora asiatica, e che enfatizza l'importanza dei flussi tanto di persone quanto di capitali all'interno di un'economia transnazionale.

Nella terza categoria troviamo quelli che José David Saldívar ha chiamato "border studies", un approccio che complica la distinzione fra dentro e fuori, USA e altro da essi, focalizzandosi sul confine fra Messico e Stati Uniti d'America, e per estensione su tutte le discrepanze fra nazione, stato e cultura delle quali quel confine costituisce il modello sul piano storico. Sul piano concettuale, si potrebbero includere in questa categoria anche gli studi sul Pacifico e sul Pacific Rim (Rob Wilson, Paul Lyons).

La quarta tendenza, variamente etichettabile come Black diaspora, Black Atlantic e Black Caribbean studies, si

pone all'incrocio fra African American studies e studi sulla diaspora africana, traendo impulso teorico dagli scritti di Frantz Fanon, C.L.R. James, Stuart Hall, Paul Gilroy, e Anthony Barrymore Bogues. I suoi interessi spaziano dal funzionamento transnazionale del sistema della piantagione e dell'economia dello zucchero – che, decentrando l'attenzione dagli Stati Uniti ai Caraibi, consente di rimettere a fuoco il carattere globale dell'economia schiavista, tradizionalmente rappresentata nell'ottica nazionalista del conflitto Nord/Sud – all'apporto afroamericano alla stagione modernista, che riscrive quest'ultima come un episodio culturale più complesso di quanto i resoconti canonici dello *High Modernism* non abbiano evidenziato, configurando una "Black modernity" internazionale.

Un simile impulso di decentramento anima anche le ultime due traiettorie intellettuali, quella comparativa e quella internazionale. La prima invoca una prospettiva comparata modellata su quella della comparatistica letteraria, e capace di decentrare gli Stati Uniti dalla loro trascendente unicità eccezionalista al ruolo più secolare di essere una fra le molte formazioni nazionali del mondo. Esemplificata, fra gli altri, da Gunter Lenz, Paul Giles, Djelal Kadir e da alcuni studi di John Carlos Rowe, la prospettiva dei Comparative American Studies cerca di riconcettualizzare in modo trasversale

alle categorie nazionali tanto la cultura, quanto le pratiche intellettuali e istituzionali volte all'analisi critica di essa. In un'ottica analogamente trasversale, gli "International American Studies" proposti, in particolare, da Jane Desmond e Virginia Dominguez riconfigurano l'americanistica come un'impresa globale, ed esplorano i rapporti fra le diverse tradizioni accademiche e i modi di produzione del sapere a livello nazionale e internazionale, enfatizzando la distribuzione diseguale delle risorse, del capitale culturale e dell'autorità critica nella produzione e circolazione degli American Studies fra i diversi sistemi universitari nazionali, e auspicandone il riequilibrio attraverso l'internazionalizzazione del campo.

### *3-Transnational.*

Ma che cosa designa dunque, esattamente, l'aggettivo "transnazionale"? Se si tenta di prendere la sommaria tipologia abbozzata sopra come punto di partenza per una definizione rigorosa, si è subito costretti a riconoscere che essa è a un tempo molto precisa e molto confusa, poiché le sei tendenze descritte da un lato sono talvolta difficili da isolare l'una dall'altra, dall'altro hanno poco in comune, al di là del tentativo di forzare il campo ad aprirsi a tutto quel "fuori da sé" che aveva tradizionalmente considerato estraneo ai propri interessi. Ed è in verità

anche dubbio che l'opposizione studi tradizionali/Transnational studies regga fino in fondo. Il concetto di transnazionale, come la globalizzazione, è insieme un fenomeno nuovo e un nuovo nome per un fenomeno antico. In effetti, una dimensione transnazionale degli American Studies è sempre esistita, per quanto tenuta in sottordine dai modi di volta in volta prevalenti di concettualizzare la disciplina. Basti pensare al modo in cui F.O. Matthiessen rivendicò l'eccellenza letteraria di un'"American Renaissance", in risposta alla minaccia della diffusione globale del nazifascismo europeo, fondandola su un ideale democratico descritto come aspirazione sovranazionale in base a una visione della potenzialità della letteratura di produrre una rinascita sociale e civile che trovava nelle opere di Francesco De Sanctis e André Malraux. O a un più recente gesto di rifondazione del campo, quello di Sacvan Bercovitch che usava la sua condizione di immigrato ebreo di origine russa proveniente dal Canada per interrogare da una prospettiva acuta e disincantata quel momento canonico dell'autodefinizione nazionale, il puritanesimo, contestualizzandolo comparativamente in una cornice intellettuale allargata. Il transnazionalismo negli American Studies, in altre parole, non coincide interamente con i Transnational American Studies: il primo è una pratica che ha accompagnato la

storia della disciplina, i secondi un esplicito progetto critico, che risponde a un momento preciso della loro autocoscienza disciplinare. Né si possono sovrapporre del tutto sul piano intellettuale l'idea di transnazionale e i Transnational American Studies: se la prima, in quanto approccio epistemologico, può farsi veicolo di una potente critica alla nazione come base ideologica naturalizzata dello studio accademico, i Transnational American Studies possono essere visti quasi come una contraddizione in termini, un prodotto intellettuale instabile in cui il "transnational" entra in conflitto con le implicazioni di "American" e pone l'americanistica transnazionale al rischio costante, da un lato, di essere uno strumento ampliato e aggiornato di legittimazione della narrazione onnicomprensiva degli American Studies, e dall'altro, di dissolvere del tutto il proprio oggetto e offuscare gli obiettivi del campo in modi che lo rendono indistinguibili dalle scienze politiche in generale, dalla storia contemporanea, o dalla letteratura comparata – le etichette disciplinari che fino a pochi anni fa ne designavano i campi d'interesse.

Che cos'è dunque il "transnazionale" dei Transnational American Studies: un nuovo oggetto o un nuovo punto di vista? Un'analisi dei fondamenti o un assetto epistemologico? Una metodologia o un modo di produzione del sapere? È le-

gato alla nazionalità e cultura del singolo studioso o alla sede istituzionale a partire dalla quale si produce lo studio? Perfino dall'uno all'altro dei pochi interventi ricordati, gli atteggiamenti variano dall'appello di Shelley Fisher Fishkin a una maggiore internazionalizzazione degli oggetti di studio e delle pratiche di scambio accademico, alla critica di provincialismo che Djelal Kadir rivolge agli American Studies statunitensi, nell'assunto che una più diversificata geografia e nazionalità degli americanisti porterebbe di per sé a un mutamento di paradigma e a una accresciuta consapevolezza del ruolo imperiale globale degli USA, alla critica che Amy Kaplan rivolge alla critica di Kadir, vista come un modo di re-insediare esattamente quel binarismo dentro/fuori sul quale si regge l'eccezionismo americano, alla visione di Donald Pease, che assimila la spinta transnazionale degli American Studies a quella dei movimenti anti-imperialisti globali. Una costellazione di pratiche critiche il cui elemento comune è, come scrive Wiegman, piuttosto "un'aspirazione" (Wiegman 2008, 39 e 40) che non un oggetto, una teoria o un metodo.

È lo stesso Donald Pease – uno dei più impegnati sostenitori della parola d'ordine transnazionale – a riconoscere queste difficoltà nella densa e ampia introduzione al volume *Re-framing the Transnational Turn in American Studies*, che, esso stesso

frutto di una collaborazione internazionale USA-Germania, tenta di fare il punto su questo concetto controverso e sfuggente. Il saggio di Pease parte dal riconoscimento che, “[e]ndowed with minimal analytic consistency, ‘the transnational’ is as devoid of semantic coherence as it is of social existence” (Pease 2011, 4). Né oggetto stabile né pura categoria analitica, operante su piani molteplici ed eterogenei e con finalità disparate, “[t]he transnational is not a discourse so much as it is itself a volatile transfer point that inhabits things, people, and places with surplus connectivities that dismantle their sense of a coherent, bounded identity. Drawing upon an interstitial dynamic that it advances, this complex figuration bears the traces of the violent socio-historical processes to which it alludes” (Pease 2011, 4). Come si vede, Pease sceglie di mettere a frutto in chiave tanto intellettuale quanto pragmatica proprio l’assenza di uno stabile contenuto oggettuale o semantico e l’indecidibilità del concetto, definendolo sostanzialmente come un operatore di decostruzione che si ridefinisce di volta in volta in base alle sue plurime contestualizzazioni, e che funziona per via di destabilizzazione e detotalizzazione di entità – confini, nazioni, popolazioni, territori – precedentemente pensate come chiuse:

The transnational differs from the international in that it forecloses the pos-

sibility that either nation in the transaction will remain self-enclosed and unitary. ... In the nation, territory and people are fused; in transnational formations, they are disarticulated. The transnational prevents the closure of the nation. But the transnational is not the Other of the nation. The transnational names an undecidable economic, political, or social formation that is neither in nor out of the nation-state. Inherently relational, the transnational involves a double move: to the inside, to core constituents of a given nation, and to an outside, whatever forces introduce a new configuration. ... However, it is impossible to say ahead of time what the transnational is passing from and over to. (Pease 2011, 5-6)

Nonostante questa definizione, che enfatizza decostruttivamente l’indecidibilità, Pease non esita nel contestualizzare puntualmente la fase transnazionale degli American Studies in relazione al contesto geopolitico caratterizzato dalla destituzione delle sovranità nazionali, con la connessa concezione dello stato-nazione responsabile nei confronti dei propri cittadini, a seguito delle pressioni economiche del capitalismo globale e in concomitanza con lo stato d’eccezione mondiale post-11 settembre 2001, mediatore di uno scollamento fra società nazionali, da un lato, e stato di sicurezza transnazionale regolato dagli Stati Uniti, dall’altro. Pease colloca l’emergere dei

Transnational American Studies in concomitanza con questa fase, collegandola acutamente con la dismissione dei progetti multiculturali, post-nazionali e post-coloniali, sussunti all'interno della nuova logica transnazionale che dislocava i conflitti e le diseguaglianze: "Presupposing that domestic cultural and ethnic hierarchies could be suspended through such global exchanges, transnational American studies scholars left extant structures of power intact" (Pease 2011, 16). Infine, ponendo i Transnational American Studies in relazione all'eccezionalismo americano come loro vero collante ideologico, Pease individua il "desiderio" che anima le diverse varianti di essi come "itself the outcome of a collectively shared exceptionalist fantasy" (Pease 2011, 19): la disaffiliazione dalla logica eccezionalista, che è anche la logica dello stato d'eccezione, produce l'identificazione degli americanisti con tutte le comunità "excepted" in quanto rovescio osceno e sconosciuto dell'eccezionalismo americano, in una logica di "self-abjection" (Pease 2011, 27) che finisce per privarli della base tradizionale della loro interpellazione nel campo, senza però radicarli in un'alternativa. Il risultato di questo vuoto di affiliazione e identificazione è che "Transnational American studies is underpinned by a hermeneutics of melancholic attachment" (Pease 2011, 30):

Transnational American studies scholars sustained melancholic attachments to their lost love object by identifying with the excepted figures from which America had forcibly dis severed itself. By bearing melancholic witness to injuries America had inflicted upon these figures, transnational Americanists held on to this injurious thing and expressed themselves as injured by what they held on to. (Pease 2011, 30)

Infine, attraverso una torsione finale, Pease assimila l'identificazione necessaria allo smantellamento delle strutture di disconoscimento incorporate nell'eccezionalismo e nello stato d'eccezione – l'identificazione con la figura che citando Giorgio Agamben identifica con "the *homo sacer* within" – con una "transferential strategy" capace di creare il passaggio ad un nuovo spazio geografico-giuridico: "the geographies they [transnational Americanists] dislocated from the state's excepted imperial history opened up non-state spaces where alternative Americas became imaginable" (Pease 2011, 31).

Per quanto brillante e acuta, l'argomentazione di Pease risulta più convincente nella sua parte (auto)critica che non nell'apertura visionaria finale. Nel suo complesso, proprio grazie alla sua assoluta onestà intellettuale, essa mette a nudo alcuni problemi intrinsecamente connessi al movimento transnazionale *in*

quanto parte degli American Studies statunitensi. E non è certo un caso che nelle fasi finali del suo discorso Pease, che pure sta introducendo un volume bi-nazionale e che situa accuratamente il transnazionale in relazione all'internazionale, finisca per evocare, come attore primario dei processi psico-politico-disciplinari da lui ricostruiti, una figura di americanista che è implicitamente ma chiaramente statunitense (e ancora di più, sembrerebbe, un tipo di statunitense la cui identificazione con le comunità "excepted", represses e soppresse, è postulata come puramente psichica, etica e intellettuale: in altre parole, un americanista che per definizione *non fa parte* di quelle comunità ed entra in scena soltanto come "vuoto").

Proviamo dunque a tornare all'americanista come soggetto e a considerare, per il momento, i Transnational American Studies in base alla logica del campo e al momento della loro comparsa. Nella misura in cui il momento transnazionale è (stato) parte del progetto intellettuale complessivo dei New American Studies, esso è certamente connesso all'impulso primario di questi ultimi, vale a dire, quello di spingere sempre più avanti i confini della propria indagine, in un'incessante riproduzione e rivendicazione del proprio essere "New" radicata nell'immaginario fondante e sempre rinnovato di un momento intellettuale prece-

dente e meno audace da ripudiare e superare: gli American Studies della Guerra fredda per i New Americanists, gli American Studies nazionali/nazionalisti per i Transnational American Studies. Si tratta, in effetti, di un processo inerente alla logica di qualunque campo, che Pierre Bourdieu ha analizzato e descritto nei termini di una dialettica fra ortodossia ed eterodossia nel campo della produzione intellettuale<sup>7</sup>.

Ma per un campo di studi così istituzionalmente intrecciato alle logiche di autorappresentazione di un superpotere globale, come Pease evidenzia chiaramente, le evoluzioni intellettuali non sono mai disgiunte dallo scenario geopolitico mondiale. Pease storicizza la "transnationalization of the field of American studies" in tre fasi: la prima, transculturale, in concomitanza con i movimenti mondiali anti-imperialisti, fra il 1968 e il 1979; la seconda, multiculturale, parallela all'erosione dello stato sociale e alla prima ondata neoliberale da Reagan a Clinton; la terza successiva all'11 settembre 2001 e al "global state of exception" instaurato da Bush (Pease 2011, 13-14). Se accettiamo questa cronologia, ci troviamo di fronte ad una doppia temporalità: quella generale della fase neoliberale del capitalismo e quella specifica che

<sup>7</sup> Il concetto è ricorrente nell'opera di Pierre Bourdieu, ma si veda in particolare Bourdieu 1994.

riguarda l'americanistica del nuovo millennio. Il termine *post quem* per entrambe, sul piano sia storico sia logico, è la caduta del Muro di Berlino, che ha marcato l'era del capitalismo globale senza freni né frontiere, ma la vera e propria ascesa dei Transnational American Studies come aspirazione critica riconosciuta è più tarda, e porta con sé un'apertura extra-territoriale che le fasi precedenti non avevano prodotto. Essa coincide di fatto non solo con lo stato d'eccezione globale, ma anche con l'egemonia politica mondiale degli Stati Uniti in quanto unica superpotenza residua (pur accompagnata dall'emergere sul mercato economico globale di nuovi concorrenti – la Cina innanzi tutto – che introducono nuove varianti e tensioni nella sovrapposizione, automatica lungo tutta la Guerra fredda, fra USA/Occidente, capitalismo e libero mercato). In questo senso, ciò che l'enfasi sul concetto di transnazionale definisce è, a un tempo, l'estensione incontrastata della portata potenziale degli American Studies a dimensioni mondiali, sulle ali della globalizzazione-come-americanizzazione e del nuovo "global security state", e la necessità di un antidoto contro l'identificazione dei New American Studies con la superpotenza imperiale e lo stato d'eccezione globale: un'identificazione che implicherebbe la loro fedeltà a quello stato dal quale essi si erano disaffiliati attraverso il loro gesto fondativo,

quello di ripudiare gli American Studies tradizionali in quanto formazione disciplinare della Guerra fredda. In questo senso, il transnazionale è un *pharmakon* nella doppia accezione ricordata da Jacques Derrida: a un tempo veleno e cura. In quanto etichetta, o aspirazione, critica rivela il soggiacente idealismo che segna i New American Studies, informando di sé anche i passaggi conclusivi dell'argomentazione sopra analizzata di Donald Pease: il concepire un campo di studi come la scena per la creazione di una giustizia globale e la dislocazione di un'egemonia, l'investimento in un apparato di sapere visto come *di per sé* produttivo di un cambiamento sociale materiale, e la convinzione che l'americanistica, nel disaffiliarsi intellettualmente dal potere e dalle politiche degli USA, possa, nelle parole di Robyn Wiegman, esistere come "resolution to that which it critiqued" (Wiegman 2008, 47).<sup>8</sup> C'è un'aporia evidente nel pensare di poter spogliare gli American Studies del loro coinvolgimento nelle dinamiche neo-imperiali della globalizzazione e della securitizzazione attraverso l'espansione della loro portata intellettuale a dimensioni globali, rivendicando simultaneamente una sorta di esteriorità intellettuale agli Stati Uniti in quanto entità statale neo-imperiale. E c'è un'aporia ancora più profonda nel vo-

<sup>8</sup> Per una critica più generale a questo atteggiamento degli American Studies, cfr. Iuli 2002.

ler ridefinire in termini transnazionali un campo che è radicato concettualmente nella nazione come elemento fondante della sua ontologia disciplinare, ed è di conseguenza condannato a riprodurre il discorso della nazione anche mentre ne effettua la decostruzione. E infine, esiste un'incommensurabilità intrinseca fra gli obiettivi politici degli American Studies e il loro inevitabile coinvolgimento nel potere globale dell'industria accademica e culturale degli USA.

In quest'ultimo senso, il momento transnazionale si può vedere come un'apertura che ha avuto luogo unilateralmente *dall'interno* del campo disciplinare degli American Studies statunitensi per effettuarne l'allargamento e la riconfigurazione su scala globale, senza che questo implicasse necessariamente una forma di dialogo o di partecipazione alla pari né fra gli oggetti né fra i partecipanti coinvolti nello scambio. In altre occasioni mi è accaduto di descrivere i Transnational American Studies come una *tecnologia di transnazionalizzazione*, volta a tradurre sul piano culturale i nuovi orizzonti mondiali dell'economia e della politica, e a riformulare la vecchia versione nazionalistica dell'identità americana per renderla fruibile nel nuovo scenario globalizzato. Costituiti e sostenuti primariamente all'interno dell'accademia americana, i Transnational American Studies, benché pensino a se stessi nei termini dei

movimenti sociali transnazionali di resistenza anticapitalista e anti-imperialista, sono in effetti per molti versi più simili al tipo di deterritorializzazione che serve gli interessi del mercato, delle *corporations* transnazionali, e dello stato di sorveglianza sovranazionale. E una delle radici di questa contraddizione sta nella condizione stessa dello studioso di American Studies in quanto pensatore radicale posizionato all'interno di un apparato istituzionale forte e relativamente privilegiato come l'accademia degli Stati Uniti,<sup>9</sup> per lo più isolato da quegli stessi movimenti globali di resistenza che pretende di rappresentare. Nella misura in cui una tale condizione di sostanziale privilegio, insieme al perdurante gap fra l'occidente e altre parti del mondo, non è un puro effetto discorsivo che si possa far scomparire con le sole armi della critica, il desiderio dialogico globale degli American Studies statunitensi, il loro impulso oppositivo, il loro desiderio di giustizia

<sup>9</sup> Questo vale, almeno, per la generazione di studiosi che hanno prodotto la gran parte delle teorizzazioni trattate fin qui. Già da oltre un decennio, per effetto congiunto della crisi finanziaria e della crescente corporatizzazione dell'università neoliberale, l'erosione della *tenure* – l'inalienabilità del posto di ruolo – e la precarizzazione della docenza stanno producendo mutamenti significativi nel corpo docente delle università statunitensi, il cui impatto intellettuale resta per il momento difficile da valutare. Su alcuni di questi fenomeni cfr. il numero 34 della rivista *Ácoma* (estate 2007).

mondiale sono destinati a restare un gesto quasi soltanto retorico. Ma prima di tornare su questo punto desidero affrontare la preannunciata parentesi auto-ri-flessiva.

#### 4- *American Studies e produzione del sapere*

Spostiamoci dunque per un momento dall'epistemologia dei Transnational American Studies alla loro pragmatica in quanto forma di dialogo intellettuale che coinvolge posizioni e punti di vista esterni ai confini tradizionalmente riconosciuti degli American Studies come disciplina accademica negli Stati Uniti – un punto molto enfatizzato da Emory Elliott nel suo già citato Presidential Address, e che nella sua lucida risposta a quel discorso, Winfried Fluck identifica come uno dei possibili significati del termine “transnazionale” (Fluck 2007). La questione sulla quale intendo spostare l'attenzione è quindi quella della *produzione di sapere* nei Transnational American Studies, o in altre parole, dei limiti e delle difficoltà del dialogo disciplinare transnazionale e degli atteggiamenti che la produzione intellettuale del sapere americanistico mette in gioco sul piano, per così dire, degli affetti. È su questo piano che la mia auto-definizione, all'inizio di questo saggio, come “americanista italiana” diventa il punto di partenza per una forma di auto-

socio analisi disciplinare.

Difficoltà numero 1. La formazione di un soggetto disciplinare inter-culturale è un processo delicato. L'addestramento in qualunque disciplina richiede l'acquisizione di un *habitus*, l'interiorizzazione di regole, standard, pratiche, e di un immaginario del campo – in altre parole, un processo di *interpellazione* da parte di un campo simbolico pre-esistente, nel quale si viene invitati a entrare e con il quale si viene richiesti di identificarsi. Come in qualunque altro processo di soggettivazione, quindi, si è “compelled to 'cite' the norm in order to qualify and remain a viable subject” (Butler 1993, 232). Un campo disciplinare come gli American Studies, la cui tradizione implica una forte focalizzazione sulla cultura *in quanto* cultura nazionale, comporta anche una mossa identificatoria aggiuntiva, legata alla declinazione nazionale dell'oggetto esplorato e al proprio rapporto con esso. È qui, naturalmente, che l'omogeneità del *training* nel campo disciplinare *in quanto tale* si spezza potenzialmente in una varietà di percorsi. Per dirla in modo molto sommario, lo studioso della propria cultura nazionale parte da una sorta di identificazione primaria che può poi fornire la base per un processo di distanziamento, defamiliarizzazione, e denaturalizzazione critica di quella cultura. Lo studioso extra-nazionale, d'altro canto, è chiamato ad appropriarsi di quel paese e

di quella cultura, e in molti casi anche ad abitare una lingua diversa. Si potrebbe descrivere il problema in termini di relazione oggettuale: l'oggetto d'investimento è un'alterità che si cerca di incorporare, e il training accademico è in qualche misura un processo di interiorizzazione dell'altro a partire da una distanza originaria. Semplificando ancora di più si potrebbe dire che in un caso si abbraccia un'identità e nell'altro si compie un'identificazione – anche se, come già nel 1995 ricordava Diana Fuss nel suo classico *Identification Papers*, identità e identificazione non sono in opposizione, poiché “Identification inhabits, organizes, instantiates identity” (Fuss 1993, 2), producendo quello che Judith Butler ha definito una “ambiguous and cross-corporeal cohabitation” (Butler 1993, 105) che non essendo mai compiuta in modo completo e definitivo, è incessantemente intenta a disfare l'identità stessa. Tale riconcettualizzazione mina in modo decisivo qualunque versione semplificata dell'americanista statunitense come essenzialistica figura d'identità e dell'americanista internazionale come figura di un'identificazione più o meno efficacemente portata a compimento. Il punto che mi interessa sottolineare qui, però, non è tanto la loro condivisa posizionalità fluttuante nel regno dell'immaginario, quanto il fatto che, come ci ricorda Butler, “an identification always takes place in relation to

a law”, così che “the failure of identificatory phantasms constitutes the site of resistance to the law”, anche se “the failure or refusal to reiterate the law does not in itself change the structure of the demand that the law makes” (Butler 1993, 105).

La cruciale questione della legge ci porta alla difficoltà numero 2. Come qualunque campo disciplinare, l'americanistica ha le sue regole e i suoi paradigmi, fortemente radicati nella tradizione formativa dell'accademia statunitense, e che nel loro insieme costituiscono l'habitus e l'immaginario del campo. Nella misura in cui l'habitus è efficace nel formare la disciplina e chi la pratica, esso diviene una seconda natura, tale da impedire una seria considerazione dei saperi prodotti al di fuori di quel sistema di riferimento, interiorizzato come il solo legittimo. Emory Elliott racconta un episodio esemplare in questo senso, relativo alla controversa pubblicazione di un saggio della studiosa francese Viola Sachs, dapprima respinto, poi accettato e pubblicato con una sorta di premessa cautelativa che ne sottolineava la “francesità” (Elliott 2007, 6-7). La sordità al discorso scientifico prodotto altrove, che Shelley Fisher Fishkin denunciava nel suo Presidential Address del 2004 e che istituzioni come il Futures of American Studies Institute fondato e diretto da Donald Pease e l'International Forum for United States Studies creato e diretto da Jane Desmond e

Virginia Dominguez cercano di contrastare, non nasce soltanto da problemi di competenza linguistica, convenienza accademica o reperibilità bibliografica: è invece radicato negli assunti stessi del campo disciplinare, che induce i suoi adepti a scartare come privo di rigore, di rilevanza o di interesse tutto ciò che sia stato prodotto secondo paradigmi intellettuali diversi dai propri. L'altra faccia della medaglia è menzionata da Winfried Fluck nella sua risposta a Elliott: è quella dell'americanista non statunitense che, invitato a condividere il suo sguardo nuovo e diverso sulla disciplina, si presenta e, pieno di buona volontà, mostra la propria padronanza, e così convalida l'importanza, di qualsivoglia parola d'ordine sia di moda in quel momento negli American Studies degli USA (Fluck 2007, 25). Non si tratta soltanto di mimare acriticamente il discorso altrui, come Fluck sembra suggerire: è invece un gesto che nasce, come suggerivo sopra, dai processi identificatori che costituiscono il soggetto disciplinare, e che al tempo stesso testimonia del radicale squilibrio di potere fra i soggetti che partecipano allo scambio. L'ortodossia di un campo disciplinare non è questione soltanto di origine geografica o nazionale, ed è intrinsecamente transnazionale in quanto è il frutto di una pressione verso l'omogeneizzazione attraverso le frontiere, i sistemi accademici e le tradizioni intellet-

tuali. Nella misura in cui la comunicazione è condizionata ad aver luogo in un certo linguaggio, secondo determinati codici, in certi canali e luoghi, la sua qualità internazionale si riduce forse a una pura parvenza simbolica, complicando qualunque nozione semplicistica di dentro/fuori. Ed è appena il caso di ricordare che, laddove nelle cosiddette scienze "dure" esistono, in larga misura, procedure e standard di validazione e falsificazione dei discorsi, nel caso degli studi letterari e culturali la legittimazione deriva dalle comunità di discorso, ed è dunque in ultima analisi largamente legata a questioni di ideologia e di egemonia.

Sta qui la difficoltà numero 3. Cito un'osservazione fatta alcuni anni fa da Donald Pease durante un seminario al Clinton Institute di Dublino: ogni volta che c'è uno scambio bisogna chiedersi chi abbia stabilito il tasso di cambio in uso. Nel caso degli American Studies, non c'è dubbio su chi stabilisca il tasso di cambio, e chi sia a legistare i discorsi regolativi che costituiscono l'identità disciplinare dell'americanista a livello mondiale. Nella loro dimensione internazionale, gli American Studies, per quanto resistenti e controegemonici in patria, appaiono essi stessi parte del potere egemonico globale degli Stati Uniti, non in quanto "cultural attaché" delle loro mire espansioniste, secondo l'accusa spesso rivolta all'americanistica della Guerra fredda, ma in

quanto essi stessi radicati nel complessivo dominio tecnologico, scientifico e politico degli Stati Uniti (oggi reso vieppiù manifesto, in Italia, anche dalla provincialistica adozione di sommari adattamenti di standard e terminologie americane per modellare e valutare le attività e le istituzioni accademiche locali). Un dominio che gli American Studies riproducono inesorabilmente anche nell'atto stesso di criticarlo, in virtù della loro visibilità e circolazione mondiale, al di là della stessa forza argomentativa della critica. Così essi partecipano inevitabilmente, e spesso inconsapevolmente, di un sistema accademico che, avendo cessato da molto tempo di operare in chiave di pedagogia nazionale secondo il modello humboldtiano, funziona ormai come un apparato transnazionale per la produzione di capitale culturale (e di capitale *tout court*), come testimoniano da un lato le innumerevoli sedi estere delle grandi università statunitensi, e dall'altro i flussi crescenti di studenti internazionali – e in particolar modo cinesi – che studiano nelle università degli Stati Uniti.

In altre parole, in condizioni di sovranità globale degli Stati Uniti rispetto a modelli accademici e paradigmi disciplinari, l'alterità di una americanista italiana – come mi sono definita all'inizio – rischia di essere puramente illusoria, in quanto essa stessa comunque legislata dall'interno del campo degli American

Studies americani. Nell'economia simbolica dell'americanistica, in altre parole, l'"international Americanist", lungi dall'essere un'identità nazionale intesa in chiave essenzialista, potrebbe essere un esempio di nominazione come "identity-constituting performance": una posizione del soggetto creata attraverso l'iterazione di una pratica discorsiva (Butler 1993, 208). L'effetto di questa iterazione è quello di stabilizzare ciascuno dei soggetti in gioco – gli American Studies statunitensi in tutta la loro variegata molteplicità e gli American Studies internazionali nell'estrema diversità delle loro tradizioni intellettuali e declinazioni nazionali – come campi in qualche misura reificati, attori unitari e coerenti anziché costellazioni di posizioni e istituzioni particolari e contraddittorie. Inscritto nella terminologia stessa e nella geografia scissa e internamente articolata del transito, della liminalità e della mobilità inscritte nel *trans*, c'è un implicito desiderio di *altro*: quasi una fantasia di differenza, un *tropo di riterritorializzazione* che ripristina virtualmente la logica del dentro/fuori di contro all'effettivo flusso transnazionale di capitale culturale globalizzato, ricreando l'indispensabile "binary distinction that stabilizes and consolidates the coherent subject" (Butler 1990, 134).

Quali sono, se esistono, gli antidoti dell'americanista internazionale a questa apparente *no win situation* che lo/la posi-

ziona ineludibilmente o come “Altro” o come un’estensione dello stesso – e spesso le due cose insieme? Senza poter argomentare a fondo in questa sede la proposta, ne suggerisco due: la disidentificazione e il comparativismo. José Esteban Muñoz, discostandosi dall’accezione psicanalitica classica, esamina la disidentificazione in termini di interpellazione riuscita o fallita in un contesto marcato da relazioni di dominio, definendola come una modalità performativa di “tactical recognition” (Muñoz 1999, 97) e “tactical misrecognition” (Muñoz 1999, 168) di un discorso dominante, adottata come “survival strategy ... to resist and confound socially prescriptive patterns of identification” (Muñoz 1999, 28): una “transformative restructuring” (Muñoz 1999, 39) di un discorso dominante, compiuta proprio per dare potere e spazio al suo interno a posizioni da esso non previste né riconosciute, esponendone al contempo le tendenze universalizzanti ed escludenti. La disidentificazione – “an ambivalent structure of feeling that works to retain the problematic object and tap into the energies that are produced by contradictions and ambivalences” – può quindi consentire all’americanista internazionale una appropriazione tattica e riflessiva della propria posizione a un tempo esterna e interna alle strutture egemoniche del campo (Muñoz 1999, 71). Il comparativismo può essere visto come il comple-

mento e la messa a frutto di questa posizione esterno-interna, in quanto indagine “delocalizzata” rispetto alla nazione, volta ad analizzare i propri oggetti nella loro sostanziale *eterogeneità*: vale a dire, a un tempo nella loro esistenza linguistica e storica particolare, e nella molteplicità dei loro nessi e delle loro relazioni teoriche, storiche e culturali. Se inteso non come punto di vista panottico ma come campo differenziale attraversato da relazioni multiple e non gerarchizzate, lo studio comparativo offre uno spazio nel quale le storie e le tradizioni culturali si illuminano e si destabilizzano vicendevolmente in virtù altrettanto della loro relazione quanto della loro irriducibile differenza. Assetto intellettuale che decentra ciascuna cultura nazionale dalla pretesa di essere il solo possibile standard di riferimento per se stessa, contestando il suo statuto di chiusura autoctona e autolegisлата, il comparativismo può operare come l’occasione di contestazione che forza un’apertura del campo *dall’esterno* oltre che dall’interno, creando uno spazio di condivisione non egemonico, non proprietà di una singola comunità di studiosi ma basato su una costante mutua traduzione e ritraduzione di ogni discorso – uno spazio sulla cui possibile produttività tornerò nella prossima sezione, e che in questo caso si potrebbe definire, giocando sulle parole, *translatio-nal* oltre che *transnational*.

### *5-Dimensione transnazionale e nuovo nazionalismo*

Se l'analisi proposta sopra ha un qualche fondamento, si può dire che solo nel caso che una (per il momento improbabile) rivoluzione globale riposizionasse il centro egemonico del sapere americanistico a Kandahar, al Cairo o a Pechino, imponendo al mondo i propri obiettivi e paradigmi di conoscenza, l'aspirazione transnazionale degli American Studies statunitensi potrebbe diventare, non sul piano degli oggetti ma su quello dei modi di produzione del sapere, qualcosa di diverso da un gesto retorico o un esercizio spirituale. Potrebbero, o forse *sarebbero potuti* diventare. I recenti sviluppi politici e culturali degli USA nell'era Trump impongono infatti al discorso dei Transnational American Studies una torsione retrospettiva che li designa, forse, come tecnologia obsoleta, consegnandoli a un passato compiuto e ormai storicizzabile. Se "Make America Great Again" e "America First" – i vincenti, apertamente USA-centrici slogan trumpiani – lasciavano già presagire un nuovo orientamento, lo spartiacque storico e simbolico fra il prima e il dopo si può probabilmente identificare con l'annuncio del ritiro degli USA dagli accordi sul clima di Parigi, il 1 giugno 2017:

I am fighting every day for the great people of this country. Therefore, in or-

der to fulfill my solemn duty to protect America and its citizens, the United States will withdraw from the Paris Climate Accord ... As President, I can put no other consideration before the wellbeing of American citizens. [...] The Paris Agreement handicaps the United States economy in order to win praise from the very foreign capitals and global activists that have long sought to gain wealth at our country's expense. They don't put America first. I do, and I always will. [...] The same nations asking us to stay in the agreement are the countries that have collectively cost America trillions of dollars through tough trade practices and, in many cases, lax contributions to our critical military alliance. You see what's happening. It's pretty obvious to those that want to keep an open mind. At what point does America get demeaned? At what point do they start laughing at us as a country? We want fair treatment for its citizens, and we want fair treatment for our taxpayers. We don't want other leaders and other countries laughing at us anymore. And they won't be. They won't be. I was elected to represent the citizens of Pittsburgh, not Paris. ... It is time to put Youngstown, Ohio, Detroit, Michigan, and Pittsburgh, Pennsylvania – along with many, many other locations within our great country – before Paris, France. It is time to make America great again. (Statement 2017)

Nella sua icastica rappresentatività, la

coppia Pittsburgh vs. Paris riassume efficacemente il conflitto fra la solida *working class* bianca americana depauperata dalla globalizzazione e la qualità frivola, straniera ed esotica delle preoccupazioni per il clima. Un conflitto ideologicamente costruito e brandito a fini propagandistici – Pittsburgh in effetti ha votato all’80% per Hillary Clinton e condivide la preoccupazione mondiale per l’innalzamento delle temperature, come il sindaco Bill Peduto non ha mancato di far subito notare via tweet – ma certamente indicativo, come parola d’ordine politica, del perseguimento di una nuova unilateralità e autosufficienza. Gli Stati Uniti dell’era Trump non vengono rappresentati come parte di una comunità trans- o sovranazionale, ma come un’entità a sé stante il cui rapporto con altri paesi non può che essere asimmetrico: o sovranità alle proprie condizioni – “our withdrawal from the agreement represents a reassertion of America’s sovereignty” (Statement) – o essere derisi e umiliati (nella scena, surreale ma evocativa, del concerto delle nazioni che ride alle spalle degli Stati Uniti: l’incubo di ogni scolaro divenuto argomento politico).

Simili parole d’ordine, stabilendo le nuove condizioni materiali, politiche e retoriche dell’oggetto di studio, promettono di dettare anche l’agenda di una nuova introversione degli American Studies statunitensi – non perché questi con-

dividano il nazionalismo e il nativismo xenofobo della nuova amministrazione, ma anzi al contrario, perché quest’ultima li offre all’attenzione e alla critica degli studiosi, imponendoli come una necessità etica e politica che ripropone con urgenza, in un rispecchiamento paradossale, il motto “America first”. Se ne sono già intuiti gli albori, del resto, nell’auto-coscienza ossessivamente introspettiva con la quale studiosi e analisti, presi di sorpresa dalla vittoria di Trump, hanno scandagliato i risultati elettorali, rintracciandone le cause in un ventaglio di fattori, generali e particolari, ma tutti rigorosamente endogeni: dalle rivelazioni dell’ultim’ora su Hillary Clinton da parte del Direttore dell’FBI Comey alla compromissione della candidata democratica nel generale discredito della classe politica, dalle frustrazioni della classe operaia bianca al risentimento per gli eccessi di *political correctness*, dallo smantellamento dei sindacati al rifiuto per le politiche identitarie degli intellettuali, dal *backlash* razzista post-Obama alla disaffezione degli afroamericani, dal *gerrymandering* al “tradimento” dell’elettorato di Bernie Sanders, dalla perdurante misoginia al rifiuto da parte delle *millennials* per l’immagine di femminismo borghese di Clinton. Una ripresa collettiva del collaudato discorso della geremiade americana, che lamenta i mali del presente, fustiga la nazione per i suoi errori, e la chiama a rac-

colta in vista del rinnovamento futuro<sup>10</sup>.

Eppure, mai come in questo momento gli American Studies avrebbero bisogno di un'ottica autenticamente transnazionale, capace di considerare gli Stati Uniti all'interno di uno scenario mondiale allargato. Uno sguardo simile avrebbe reso meno sorprendente la vittoria di Donald Trump – che molti commentatori *liberal* definivano, forse in un esorcismo collettivo, “unthinkable”. Non è forse un caso che a proporre un'analisi allargata di questo tipo sia uno studioso non statunitense la cui strumentazione teorica e il cui posizionamento accademico e disciplinare sono più quelle delle scienze politiche che non degli American Studies. Marco Morini, esaminando in chiave comparativa l'ascesa dei miliardari in politica in diversi paesi – Italia, Svizzera, Argentina, Cile, Thailandia, e naturalmente USA – mostra in modo convincente come il fenomeno Trump condivida con gli altri casi esaminati un numero sconcertante di elementi, tali da apparire – indipendentemente dalle differenze di cultura e sistema politico dei singoli paesi – quasi regolarità statistiche: la collocazione a destra o centro destra; la provenienza dal mondo degli affari e l'immagine (reale o presunta, ma comunque coltivata) di *self-made man*; massicci conflitti

---

10 Il riferimento canonico e insuperato sul meccanismo retorico-ideologico della geremiade è a Bercovitch 1978.

d'interesse; un impegno nello sport che costituisce la base di una forte popolarità pre-politica; un legame diretto con il mondo dei media; la fondazione di un nuovo partito o lo svuotamento di un partito pre-esistente; la “modernizzazione” della campagna elettorale attraverso l'uso degli strumenti del marketing, inclusi i social media; la retorica semplificatrice e populista, anti-stato, anti-élites, anti-burocrazia; la concezione dell'amministrazione dello stato come estensione del modello aziendale, e conseguentemente l'idea del leader politico come un CEO che deve avere le mani libere per poter agire efficacemente (Morini 2017). Nella prefazione al volume di Morini, Fabrizio Tonello, notando come ai *case studies* esaminati da Morini se ne potrebbero aggiungere altri (Bulgaria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Serbia, Lettonia), argomenta che il fenomeno del miliardario leader politico è indice della trasformazione in senso oligarchico delle democrazie contemporanee, frutto della crisi dei sistemi politici nati dopo la Seconda guerra mondiale e dello svuotamento delle istituzioni politiche da parte del capitalismo globale (Tonello 2017, 5-9)<sup>11</sup>.

Trump, dunque, non come avvento di

---

11 Tonello argomenta quest'ultimo punto più distesamente, e con dovizia di osservazioni storiche, in Tonello 2016, facendo risalire le origini di questa transizione al *backlash* del capitalismo neoliberale contro le richieste di egualitarismo e democrazia radicali degli anni Sessanta.

una forma autoctona di “fascismo americano” – stigmatizzato e a un tempo “alterizzato” dalle incessanti vignette e memes che lo dipingono come Hitler o Mussolini, drammatizzandone la portata storica ma al tempo stesso invocandone implicitamente l’estraneità alla “vera” tradizione degli Stati Uniti – ma come esempio di un fenomeno contemporaneo che non solo travalica ed eccede la sua

persona, ma si pone come indice e sintomo di processi che richiederebbero più che mai una strumentazione analitica di taglio transnazionale. Sapranno, gli American Studies, cogliere quest’occasione di mettere a frutto i dibattiti degli scorsi decenni in una chiave davvero transnazionale, e quindi autenticamente anti-eccezionalista?

#### BIBLIOGRAFIA CITATA

- Baldwin, Kate A. 2016. *The Racial Imaginary of the Cold War Kitchen. From Sokol’niki Park to Chicago’s South Side*. Lebanon: Dartmouth College Press.
- Bercovitch, Sacvan, e Myra Jehlen 1987. *Ideology and Classic American Literature*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bercovitch, Sacvan. 1978. *The American Jeremiad*. Madison: The University of Wisconsin Press.
- Bercovitch, Sacvan. 1986. “The Problem of Ideology in American Literary History.” *Critical Inquiry* 12: 631-53.
- Bercovitch, Sacvan. 1993. *The Rites of Assent. Transformations in the Symbolic Construction of America*. New York and London: Routledge.
- Bourdieu, Pierre. 1994. *Raisons pratiques. Sur la théorie de l’action*. Paris: Seuil (tr. it. *Ragioni pratiche*. Bologna: Il Mulino, 2009).
- Butler, Judith. 1990. *Gender Trouble. Feminism and the Subversion of Identity*. New York and London: Routledge.
- Butler, Judith. 1993. *Bodies That Matter. On the Discursive Limits of “Sex”*. New York and London: Routledge.
- Corona, Mario. 2007. *Un Rinascimento impossibile. Letteratura, politica e sessualità nell’opera di Francis Otto Matthiessen*. Verona: ombre corte.
- Crews, Frederick. 1988. “Whose American Renaissance?” *The New York Review of Books*, October 27: 68-81.
- Desmond, Jane C., e Virginia Dominguez. 1996. “Resituating American Studies in a Critical

- Internationalism." *American Quarterly* 48,3: 475-90.
- Elliott, Emory. 2007. "Diversity in the United States and Abroad: What Does It Mean When American Studies Is Transnational?" *American Quarterly* 59, 1: 1-22.
- Fisher, Philip. 1986. *Hard Facts. Setting and Form in the American Novel*. Oxford and New York: Oxford University Press.
- Fishkin, Shelley Fisher. 2005. "Crossroads of Cultures: The Transnational Turn in American Studies—Presidential Address to the American Studies Association, November 12, 2004." *American Quarterly* 57, 1: 17-57.
- Fluck, Winfried. 2007. "Inside and Outside: What Kind of Knowledge Do We Need? A Response to the Presidential Address." *American Quarterly* 59, 1: 23-32.
- Fluck, Winfried. 2009. "American Literary History and the Romance with America." *American Literary History* 21, 1: 1-18.
- Fuss, Diana. 1993. *Identification Papers. Readings on Psychoanalysis, Sexuality, and Culture*. New York and London: Routledge.
- Iuli, Maria Cristina. 2002. *Effetti teorici. Critica culturale e nuova storiografia letteraria americana*. Torino: Otto.
- Izzo, Donatella. 2004. "Americanistica/comparatistica: dall'eccezionalismo alla globalizzazione", in *America at Large. Americanistica transnazionale e nuova comparatistica*, a cura di Donatella Izzo e Giorgio Mariani, 77-113. Milano: Shake.
- Izzo, Donatella. 2009. "Outside Where? Comparing Notes on Comparative American Studies and American Comparative Studies", in *American Studies. An Anthology*, edited by Janice Radway, Barry Shank, Penny Von Eschen and Kevin Gaines, 588-604. Oxford: Blackwell.
- James, Henry. 2006. "Letter to Charles Eliot Norton, February 4, 1872." In *The Complete Letters of Henry James. 1855-1872*. Vol. 2, edited by Pierre A. Walker and Greg W. Zacharias, 435-41. Lincoln and London: University of Nebraska Press.
- Kadir, Djelal. 2004. "Defending America against Its Devotees. Presidential Address, First World Congress of the International American Studies Association, Leiden, The Netherlands, 22-4 May 2003." *Comparative American Studies* 2, 2: 135-152.
- Kaplan, Amy, e Donald E. Pease, 1993. *Cultures of United States Imperialism*. Durham and London: Duke University Press.
- Kaplan, Amy. 2002. *The Anarchy of Empire*. Cambridge: Harvard University Press.
- Lewis, R.W.B. 1955. *The American Adam. Innocence, Tragedy, and Tradition in the Nineteenth Century*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Lowe, Lisa. 1996. *Immigrant Acts. On Asian American Cultural Politics*. Durham and London:

- Duke University Press.
- Lowe, Lisa. 2002. "The International within the National: American Studies and Asian American Critique." In *The Futures of American Studies*, edited by Donald E. Pease and Robyn Wiegman, 76-92. Durham, NC: Duke University Press.
- Lyons, Paul. 2006. *American Pacificism: Oceania in the U.S. Imagination*. London and New York: Routledge.
- Marx, Leo. 1964. *The Machine in the Garden. Technology and the Pastoral Ideal in America*. Oxford and New York: Oxford University Press (tr. it. *La macchina nel giardino. Tecnologia e ideale pastorale in America*. Roma: Edizioni Lavoro, 1991).
- Matthiessen, Francis Otto. 1941. *American Renaissance. Art and Expression in the Age of Emerson and Whitman*. New York: Oxford University Press (tr. it. *Rinascimento americano. Arte ed espressione nell'età di Emerson e di Whitman*. Torino: Einaudi, 1954).
- Michaels, Walter Benn, e Donald E. Pease. 1985. *The American Renaissance Reconsidered*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press.
- Miller, Perry. 1933. *Orthodoxy in Massachusetts, 1630-1650. A Genetic Study*. Cambridge: Harvard University Press.
- Miller, Perry. 1939. *The New England Mind. The Seventeenth Century*. Cambridge: Harvard University Press (tr. it. *Lo spirito della Nuova Inghilterra. Il Seicento*. Bologna: Il Mulino, 1962)
- Morini, Marco. 2017. *Trump & Co. Miliardari al potere nella crisi del neoliberismo*. Roma: Castelvecchi.
- Muñoz, José Esteban. 1999. *Disidentifications. Queers of Color and the Performance of Politics*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Nash Smith, Henry. 1950. *Virgin Land. The American West as Symbol and Myth*. Cambridge: Harvard University Press.
- Parrington, Vernon Louis. 1927-30. *Main Currents in American Thought. An Interpretation of American Literature from the Beginnings to 1920*. New York: Harcourt, Brace (tr. it. *Storia della cultura americana*. Torino: Einaudi, 1969).
- Pease, Donald E. 1987. *Visionary Compacts: American Renaissance Writings in Cultural Context*. Madison: University of Wisconsin Press.
- Pease, Donald E. 1994a. "National Identities, Postmodern Artifacts, and Post-National Narratives." In *National Identities and Post-Americanist Narratives*, edited by Donald E. Pease, 1-13. Durham and London: Duke University Press.
- Pease, Donald E. 1994b. "New Americanists: Revisionary Interventions into the Canon." In *Revisionary Interventions into the Americanist Canon*, edited by Donald E. Pease, 1-37. Durham, N.C.: Duke University Press.

- Pease, Donald E. 2007. "Exceptionalism", in *Keywords for American Cultural Studies*, edited by Bruce Burgett and Glenn Hendler, 108-12. New York: New York University Press.
- Pease, Donald E. 2009. *The New American Exceptionalism*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Pease, Donald E. 2011. "Introduction: Re-Mapping the Transnational Turn." In *Re-framing the Transnational Turn in American Studies*, edited by Winfried Fluck, Donald E. Pease, and John Carlos Rowe, 1-46. Hanover: Dartmouth College Press.
- Radway, Janice, 1999. "What's in a Name? Presidential Address to the American Studies Association, 20 November 1998." *American Quarterly* 51,1: 1-32.
- Reising, Russell, 1986. *The Unusable Past. Theory and the Study of American Literature*. New York and London: Methuen.
- Reynolds, David. 1989. *Beneath the American Renaissance. The Subversive Imagination in the Age of Emerson and Melville*. Cambridge: Harvard University Press.
- Romero, Lora. 1997. *Home Fronts: Domesticity and Its Critics in the Antebellum United States*. Durham, NC: Duke University Press.
- Saldívar, José David, 1991. *The Dialectics of Our America : Genealogy, Cultural Critique, and Literary History*. Durham and London: Duke University Press.
- "Statement by President Trump on the Paris Climate Accord", The White House, Office of the Press Secretary, <https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2017/06/01/statement-president-trump-paris-climate-accord>.
- Tompkins, Jane. 1985. *Sensational Designs. The Cultural Work of American Fiction, 1790-1860*. New York and Oxford: Oxford University Press.
- Tonello, Fabrizio. 2016. *Desolation Row. From Democracy to Oligarchy, 1976-2016*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Tonello, Fabrizio. 2017. "Prefazione." In Morini 2017.
- Walker, Cheryl. 1997. *Indian Nation: Native American Literature and Nineteenth Century Nationalisms*. Durham, NC: Duke University Press.
- Wiegman, Robyn. 2008. "Outside American Studies: On the Unhappy Pursuits of Non-Complicity." *RSA Journal* 19: 35-78.
- Wilson, Rob. 2000. *Reimagining the American Pacific: From South Pacific to Bamboo Ridge and Beyond*. Durham, NC: Duke University Press.
- Wise, Gene, 1979. "Paradigm Dramas in American Studies: A Cultural and Institutional History of the Movement." *American Quarterly* 31, 3: 293-337.

DONATELLA IZZO

È professore ordinario di Letteratura angloamericana. Studiosa di Henry James e di *American Studies* (su cui ha pubblicato libri e saggi, oltre che in Italia, negli Stati Uniti). Si è occupata di narrativa inglese (Dickens) e soprattutto americana dell'Ottocento (Melville, Henry James, W.D. Howells) e del Novecento (F.S. Fitzgerald, Sh. Anderson, Philip Roth), di letteratura comparata e teoria della letteratura, di teoria e storia degli *American Studies* come campo disciplinare, di letteratura *Asian American*, di *graphic novel*, della circolazione transnazionale delle serie TV statunitensi, di aspetti filosofici e ideologici della detective fiction. È condirettore di *Ácoma. Rivista internazionale di studi nordamericani* e fa parte della redazione e del Comitato Scientifico di varie riviste internazionali. Dal 2012 dirige (insieme a Giorgio Mariani) *OASIS - Orientale American Studies International School* presso la sede di Procida dell'Università "Orientale". È stata Presidente dell' AISNA (Associazione Italiana di Studi Nord-Americani) della International Henry James Society per il 2011. Dal 2010 al 2013 è stata componente dell'*Executive Committee* della IASA (International American Studies Association).

Donatella Izzo

Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

[dizzo@unior.it](mailto:dizzo@unior.it)

Recibido: 07/06/2017

Aceptado: 11/06/2017

Disponible en línea: 30/06/2017

This work is licensed under the Creative Commons © Donatella Izzo

Transnational American Studies e nuovo nazionalismo: uno sguardo retrospettivo

2017 | América Crítica. Vol. 1, n° 1, giugno 2017: 23-52.

DOI: 10.13125/americacritica/2935

---